Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5363
MILANO

1688.

TOMASO MORO,

ORATORIO PER MUSICA,

Da recitarsi nel Pio Ospit: di S. Lazaro di Venezia,

Poesia del Sig. Dottor Gio: Battista Neri Bolognese;

CONSECRATA

AL MERITO SEMPRE GRANDE

DELL'ILL.mo, & ECC.mo SIG.

ALVISE PISANI

Senatore Veneto, e dignissimo Governatore di detto Luogo.

IN VENETIA, Per Antonio Bosio, M. DC. LXXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILL.MO & ECC.MO SIG.R SIG.R

PADRON COLEND.MO

NOn più Depositi alla Fortezza, non più Sepolchri alla Costanza. Apraſi ormai la Tomba maggiore dell'Inghilterra, e ſorga l'Eroe del Criſtianeſimo, il Gigante della Verità, il Coloſſo della Religione, TOMASO MORO. *Et eretto sù le ſponde ribbatezzate del Tamigi porti, come quello del Sole, col gran fanal della Fede il vivo rifleſſo sù l'Adria feſteggiante. Quì frà mille menti di ſovrumano intelletto ſcielga quella dell'E.V., e vi ravviſi ritratto il ſenſo profondo delle Virtudi, l'Idea maſſima del Conſiglio, e l'Incorrotto Reggimento della Giuſtizia. Paſsi quindi con l'alta luce nel Cuore, e vi raffiguri l'affetto più tenero, il governo*

più

più geniale, e la pietà più generosa, con che illustrasi il Luogo delle sue Glorie. Io già m'inoltro à farne humilmente il confronto con l'E V. e col lieve cristallo di pochi Versi raccogliendo i raggi del suo Grand' Animo, formo un' incendio ambizioso nell'humiliazione de' miei rispetti con l'esca della speranza di veder' aggradite le linee ossequiose della mia penna, che smarrita fra' vasti Caratteri dell' E.V. si distende solo ne' sentimenti più espressivi d'un'obligata osservanza, con che mi dedico

Dell' E. V.

Umil.mo Dev.mo & Oblig. Serv.
Gio: Battista Neri.

PIO LETTORE.

TI dò il titolo di Pio, perche ti chiamo in Chiesa, non in Teatro. Ciò che ti porgo all' orecchio non è un Drama da Scena, ma un' Oratorio da Tempio. Questa è una sorte di Poesia, che non si restringe, che à una semplice narrativa d'un Fatto; abborrendo ogni fuco d'invenzione, e d'ideale episodio, che non vi si deve introdurre senza nota di poco, ò nulla intendente dell'Arte. Non hà nè meno intiera riduzione ad alcuna specie di Poetica, Lirica, Epica, e Dramatica; mà S. Filippo Neri, che ne modernò l'Instituzione, imitò puramente le Egloghe di Virgilio, e di Teocrito. E benche quelle sono Dialogo di cose rustiche; l'origine però di quei Versi è pia, e divota; essendo stati ritrovati sin quando Serse Rè della Persia, assediando la Grecia indusse quei Popoli à nascondersi ne' Tempij, e lodar'i loro Dei con simili Dialoghi: il qual riguardo ponderato dal suddetto Santo Inventore formò l'Oratorio, dove, come ti dico, ti si fà sentire

tire una pura narrativa d'un Fatto Eroico, Sacro, e Morale: E quelle Macchine, ò azioni, che tù vedi ſenſibilmente nel Drama, quì ſi raccontano dal Poeta; che perciò ſi rende neceſsarijſsimo il Teſto; mà contenendoſi queſto in ſoli verſi recitativi, pare, che poco alletti il tuo Genio ſolito à trattenerſi in varietà di Canzonette; che perciò alle volte ſi leva, e con laborioſa induſtria ſi fanno contare à gl'Interlocutori gli avvenimenti dell'Iſtoria, come vedrai in queſto, ch'ora ti preſento di TOMASO MORO, il di cui Sogetto patetico viene ſolo adornato dalla Muſica, e queſta pure non deve venir da te preteſa teatrale, mà ſoſtenura, e moderatamente ſuave, accomodandoſi al Luogo Sacro, dove ſi recita; e dove pure hannoſi da cõmoverti gli affetti del Cuore, non le vane fantaſie della mente. Vieni dunque, come ti prego, col titolo di Pio; e non potrò diſperare benigniſſimo compatimento alla baſſezza della mia penna, che non sà folleuarſi con altro volo, che con quello della tua Grazia. E Dio ti feliciti.

ARGOMENTO.

Bellezza, e Tirannide ſono due Moſtri di diuerſa ſpecie, mà d'un'iſteſſa materia, Ambo aſpirano alla diſtruzione, queſto co i martirij del corpo, quello coi ſpaſimi della mente. Vanta l'uno l'origine dal Cielo, mà ribelle dal ſuo Sourano hà tutti i moti d'Inferno; Porta l'altro i natali dall' Inferno, mà troppo ſuperbo pretende di dominare nel Cielo. L'uno talhora s'accoppia all' altro, & è quando il deſtino d'un Regno non hà piu che decretare per precipitarlo. Pianſe le ſue ruine in una ſimile unione l'Inghilterra in tempo, che una ſcelerata ſorte concepì con la bellezza d'Anna Bolena, e con la Tirannide di Enrico quella Sfinge moſtruoſa, che levò la mano dalla difeſa della Catolica Religione, e vi poſe il piede per horribilmente calpeſtarla. Il Ripudio di Caterina veſtito con il manto del zelo, gli ſponſali d'una femina già pria vituperata, poſcia rea di mille laidezze; e il farſi ſforzatamente acclamare per Capo della Chieſa, furono un'enigma di tre propoſizioni non mai capite dal Mondo Criſtiano: che perciò approvate dal timoroſo ſilenzio de'Popoli, caddero queſti nella Cloaca maſſima delle Ereſie più abbominevoli, & eſecrande. Tomaſo Moro gran Cancelliero fu uno de gli Edippi, che ben le inteſero; onde fattoſi cieco alle offerte di mag-

maggiore Dignità ſolo ſi reſe un' Argo ben'avveduto della vera Fede, e negò con eroica intrepidezza l'approvazione à gl'indegni ſentimēti d'Enrico. Aluiſia, e Margherita ſua moglie, e figlia furono le due prime Colonne della ſua Caſa, che ſpogliate de più bei fregi, e confiſcate loro tutte le ſoſtanze, vacillarono nel perſuaderlo à ſottoſcrivere l'enormità del Tiranno, anteponendo l'utile alla Giuſtizia, e l'intereſſe alla Gloria. Mà ben le ſoſtenne il forte, e corſe a depoſitare ſovra d'un Palco quel Capo, da cui, come da globo inſtabile precipitò la fortuna d'Enrico, e ſtampargli ſul labbro il perdidimus omnia, *che nell'oſtinata agonia proferì inſtradandoſi alla perdizione. Non così il Moro, che ſtimando un niente il morire per acquiſtar il tutto con Dio, ſeppe rendersi immortale, col far graziosamente ſcherzar trà ſe ſteſſo, e la morte, la bella Epigrafe del Sepolcro.*

Hìc nihil eſt mori.

INTERLOCVTORI.

Enrico Ottavo Re d' Inghilterra.
Caterina Regina d' Aragona ſua Moglie.
Anna Bolena ſua Damigella.
Maria fāciulla Figlia maggiore di Caterina.
Tomaſo Moro gran Cancelliero.
Aluiſia ſua Moglie.
Margherita ſua Figlia.

PRIMA PARTE

Dopo una ſinfonia di vari ſtromenti.

Caterina. FErmati.....
Enrico. Fuggi,
Caterina. Aſcolta.....
Enrico. Laſciami,
Caterina. Per momenti.....
Enrico. Io parto,
Caterina. E tanto ſdegno?
Enrico. Il Ciel l'impone.
Caterina. Incolpa l'empio Core.
Enrico. O'il Cielo, ò il Core io così voglio ...
Caterina. Ah crudo,
Senza pietà, ſenz'alma,
Son pur Reina, e ſon pur Moglie, ingrato!
Enrico. L'uno ſenza ragione, e l'altro ingiuſto.
Caterina. Come?
Enrico. Tu pria d'Arturo
Foſti al Talamo unita; onde quì laſcio
La Moglie del Germano in abbandono:
Per non eſſere Erode, Enrico io ſono.
Caterina. Stelle, ch'orrendi influſsi

Oggi ver me piovete?
Quando mai l'Anima mia,
Dolce Amor fuggì da Te?
Dimelo Sposo Caro,
E poi con pianto amaro
Volo à morirti al piè.
Quando mai, &c.

Enrico. Troppo fosti fedel, se quella fede,
Ch'ad altri si dovea
Con indiretto Genio io mia la resi.
Caterina. Questa di stolto zelo
E'un'Ombra troppo vil, ch'offusca il senno;
Già chi di trè potenze hà sul Tarpeo
Coronata la fronte
Ragroppò il nostro Nodo.
Enrico. Ei del Genio reale
Adulò le premure;
Che il non haver già mai chi gli dipinga
Di verità il sembiante
E' miseria fatal d'ogni Regnante.
Caterina. Non può di Pier la Nave
Trovar scoglio d'errore.
Enrico. E pur l'Aura per me troppo soave
Suscitò le tempeste à questo Core.
Caterina. Deh! non voler sì tosto
Dilettissimo Sposo....
Enrico. Olà tal Nome
Più non eccheggi il labbro.

Caterina. Oh Ciel, che ascolto! almeno
Serba il Nome di Padre
A queste, che quì vedi
De le viscere mie,
De le viscere tue Parti innocenti.
Enrico. Frutti nati dal Caso
Non son figli d'Autunno.
Caterina. Empie idee da Tiranno! adunque sola
Misera quà mi lasci? e à questo pianto...
Enrico. Sono un'arido tronco.
Caterina. A le querele?
Enrico. Vn Aspe,
Caterina. A i sospiri?
Enrico. Vna Rupe.
Caterina. Oh Dio! che più mi resta,
Se non correre à morte.
T'odio Reina, e non ti vò Consorte.
Caterina. *Non hai più Cor per me, Crudel t'intendo.*
Un'altro Volto sì
Dal sen te lo rapì,
E la giurata Fè se'n và morendo.
Non hai &c.
Enrico. Più non soffra l'orecchio
Queste importune Voci. A te mi volgo
O più d'ogn'altro merto
Anna degna d'Impero. In te già vedo
Ogni gran pregio accolto;
E l'alta maestà ti siede in volto.

Vò sciogliendo un laccio à l'Alma,
Ma ne formo un altro al Cor;
Sprezzo un Volto, e adoro un Seno,
Fuggo i Nodi, e m' incateno,
Lascio il foco, e trovo ardor.
Vò sciogliendo &c.

Anna. Sire, s'al Ciel de Troni unqua s'inalza
Vn suddito vapore
Cangiar tosto si vede
In fulmine di sdegno, e di furore.
Enrico. Nò nò. Bensì con lucido passaggio
A la tua fronte ei mutarassi in raggio.
Anna. *Risonate Aure di giubilo,*
Fate l' Echo à le mie Glorie;
E à sì fulgide memorie
Ogni Tromba....

Tomaso Moro. O là Femina indegna, e dove pensi
Erger l'animo altero?
Mira pria quell'Altezza, ove ogni Ciglio
Trema à volgervi il guardo,
E scorgerai lontano
I precipizij à l'ardimento insano.
Anna. Tanto può dire un labbro? e tanto un Core
Temerario s'innoltra?
Enrico. Adunque il Moro
S'oppone al Genio mio? da quell'Altezza
Anna non caderà, s'al di lui piede
E' scala il mio volere;

Moro.

Moro. Voler, ch'iniquo offende
La Giustizia, e le leggi
Enrico. La Giustizia da gl'altri
Apprender io non devo,
E le leggi io le dò, non le ricevo.
Moro. *Ah! Superbo Tiranno Regnante,*
Qual furia baccante
Quì t'agita il Cor?
Ch'empio, sacrilego
Nel regio Talamo
Brami d'uccidere
L'antico Amor.
Ah! Superbo &c.
Anna. Non van l'opre d'Enrico
De sudditi à l'esame. A suoi pensieri
S'umilia ogni pensier, poiche de Grandi
Ogni gesto è divino,
E con i labbri suoi parla il Destino.
Moro. Parla; mà à tali accenti
Sol l'Infamia risponde; e à questa appresso
La Tirannia fà l'Echo, onde si rende
Ne l'horribil fragore
Sorda la Gloria, e più non ode Onore;
Chi si vende à l'Or d'un Crine,
Pone al fine
Trà le tremole ritorte
La sua sorte
In schiavitù.

Ed al Sol d'un Ciglio altero
Miſto à l'ombre del penſiero
Fà un'Eccliſſe à la Virtù.
Chi ſi vende &c.

Enrico. Tomaſo il mio diſegno
O' la tua man lo ſcriva,
O' il ſilenzio l'affermi.
Moro. L'uno oprar nol degg'io, che non è giuſto,
L'altro nol poſſo mai, ch'è troppo vile.
Anna. E al ſuddito non piace
Ciò che piace al Regnante?
Moro. Quando è retto il deſio,
Pari ſon le premure;
Mà ſe da l'equità fugge la mente,
Quello è ſervo fedel, che non conſente.
Enrico. E ſe poi di mie voglie
Ciò foſſe inevitabile decreto?
Moro. L'approvarà la Plebe,
Ch'hà per legge la forza, e che miſura
L'obligo col timor: non così il *Moro*
Vacillar quì ſi vede,
Poiche il Sol di ragion gli è guida al piede.
Anna. Forz'è ch'in ſeno à l'ombre
Perda i rai contumaci,
Et i dogmi più rari
D'amar il Rege hor da la Plebe impari.

En-

Enrico. *Si ſi frà le Catene*
Il Perfido fellon ſoſpirerà,
E quell'ardito Petto
A mille Pene Ogetto ogn'hor ſarà.
Moro. Stringete pur ſtringete
Barbari Eſecutori il Seno mio;
Sol s'appaga il deſio
Di nodi, e di ritorte:
Che così non ſarà l'eccesſo infano
Scritto già mai da una legata mano.
Non ti partir,
Non mi laſciar,
Stammi nel Cor Bella Coſtanza.
Pria vò morir,
Ch'abbandonar,
Quel vivo ardor, ch'in ſen m'avanza.
Non ti partir &c.

Margherita. Padre
Aluiſia. Conſorte
à 2. Oh Dio?
Margherita. Dove così frà i lacci
Movi tremante il piede?
Aluiſia. Dove sì vilipeſo
Vai da la Plebe oppreſſo?
Moro. O Moglie, o Figlia
La Veritade è divenuta un Moſtro,
Che ſpaventa i Regnanti;
Io c'hò di queſta il Volto

Son

Son da gli Occhi d'Enrico
Abborrito, e ſprezzato,
Onde per non mirarmi
Ora mi manda à ſeppelir frà marmi.

Aluiſia. Oh del ſenſo acciecato
Lubrica intemperanza;
Macchia de le Corone,
E Peſte orribiliſſima de Regi.
Sol di queſto Veleno
Và tumido il Tamigi, ed'Anna è quella,
Che con le fauci immonde
Di Vipera impudica infetta l'onde:
Tu vai mio Caro à penar,
Io reſto ſola à morir
Vn'Alma di Moglie,
Vn cor di Conſorte
Frà doglie
Di morte
Divide il martir.
Tu vai &c.

Margh. Eh che in torti sì grandi
Il ſilenzio è viltade,
Ch'una Bolena imperi
No'l dee ſoffrir chi è giuſto: e chi l'adora
Porge oſſequij al delitto, e chiama l'ombre
Più belle della Luce.
Che ſe Virtù regnante à l'Alme ſaggie
Raddoppia i Campidogli,
Il Vizio Coronato infama i Sogli.

Far

Far applauſi al Tradimento
E' un ſvenar la fedeltà.
E il voler, ch'in un momento
Sembri zel la fellonia,
E' un coprir la Tirannia
Con il vel della Pietà.
Far applauſi &c.

Caterina. Amiche à Voi mi porto;
E già, ch'i voſtri affanni, e i miei Cordogli
Scrive una ſola penna, e queſti, e quelli
Vò che toſto cancelli
Lo ſtil de la Vendetta. A Voi ſi deve
Vnione, e coraggio: e tù Maria
Prole (oh Cieli) negletta
Vieni sù l'orme mie, diſcopra al Mondo
Il vilipeſo onore
In due Madri, e in due Figlie un ſolo Core.

Maria. Benche un Barbaro Rege
Mi lega i marmi al piede,
Havrò l'Ali à la mente;
E accioche d'Anna la ſuperba Fronte
Precipiti à l'oblìo,
Darà ancora il ſuo Colpo il Braccio mio.
Col Ciglio fulgido,
Che cangia in Cenere,
Fiera, e terribile
Riſplenderà;
Mà qual Metteora

Con

Con moto rapido
In cieche tenebre
Si cangierà.
Mà qual &c.

Aluiſa. O ben degno metallo
Di sì forte miniera; a te s'uniſce
Queſto mio ſen di ferro.
Margherita. Et io v'aggiungo
Queſta deſtra d'acciaro.
Caterina. E ogn'uno prenda
Nel foco dello ſdegno
Vna tempra di fede, e sù l'incude
Di giurata coſtanza hora ſen vada
De la Giuſtizia a fabbricar la ſpada.
La mia Deſtra, il mio Labbro, il mio Ciglio
Son tre folgori d'ira, e furor.
Co gli accenti, col guardo, col moto
Fò noto
Il Periglio
Che teme ogni Cor.
La mia deſtra &c.

Moro. Deh tacete, tacete,
Che fulmini di Vetro
Son le voſtre congiure. A Dio s'aſpetta
Punir quell'empio labbro
Culla de l'Ereſie, quel piè ſuperbo,
Che calpeſta i Camauri, e quella mano,
Che lacera il Vangelo, ed hora ſtringe
Sacrilego Imeneo .....

En-

Enrico. Come? e pur'anco il Moro
Replica arditi accenti!
Che Vangel, che Camauri? à me ſol lice
Titol di Vicedio;
E ciò che lego in Terra
Legato è ancor nel Ciel. Stà nel mio Trono
La Catedra di Piero, e il Mondo adora
Da l'uno, e l'altro Polo
Per Capo della Chieſa Enrico ſolo.
Il Ciel, il Suol, l'Inferno
E' ſervo al mio poter.
L'Angelo, l'Huomo, il Demone
Proſtrato, humile inchinaſi
Al libero voler.
Il Ciel &c.

Anna. Queſta è la vera Legge,
E ſe per funeſtarla ardito Volgo
Par che ſorga Gigante;
Sotto l'iſteſſa mole,
Ch'ergon gli Animi inſani,
S'atterrino gli Enceladi Anglicani.
Cadano, morano, lagrime, gemiti
L'alme oſtinate
Mi verſino al piè.
Il loro pianto
M' imperli il manto;
E da la morte
Felice ſorte
Riſorga a me. *Cadano &c.*

Enrico. Tentino il Cor del *Moro*
Di Margherita, e d'Aluiſia i detti:
E ſe a congiunti affetti
Duro reſiſte ancora
Pera egli ſol; che baſta,
Per acquiſtar di riverenza i frutti
La pena a pochi, ed il timore à Tutti.

Moro. *Non mi move ſperanza d'oro,*
Non mi vince timor di Pena,
Che sì tenero il Cor non hò.
Correrò, volerò frà tormenti,
Mà il zel de le Genti
Non mai laſcierò.
Non mi move &c.

Fine della Prima Parte.

SECONDA PARTE

Dopo la Sinfonia.

Moro. *CErchio magico è una Corona,*
Dove il fato ognor v'alberga,
L'Aureo Scetro è l'atra Verga
Che i Regnanti v'imprigiona.
Và il Comando
Suſurrando
Cieche note, i di cui vanti
Sembran Glorie veraci, e ſono Incanti.
Così perche de' Troni il lume è finto
Suol abbagliar ſovente
Gli occhi sì de la fronte, (bre
Mà non mai de la mente. Io frà queſt'om-
Se vivo Talpa al Giorno,
Argo ſono à l'ingegno; e queſti marmi
Che fan centro d'orrori à le mie piante
Raddoppian la durezza al Cor coſtante.
Mà qual ora ſi ſcopre
Deplorabile ogetto al Ciglio mio!
Figlia, Conſorte, oh Dio.
Come così neglette,

Lace-

Lacere, vilipeſe, abbandonate?
Voi piangete? eh che il pianto
Toſco è de la prudenza, e gli occhi molli
Non ſon quei de la fama.
Sù mie Care, coraggio.
Aluiſia. Ahi Spoſo
Margherita. Ahi Padre
Aluiſia. Mira come abborrite
Senza gemme, e ſenz'ori un Rè tiranno
Per tua cagion ci rende.
Margherita Ara già i noſtri Campi
Il Vomero nemico, e à la maggione
Toglie i ſuperbi Arredi
Deſtra ingorda, e rapace, e altrui li dona.
Aluiſia. Oh Cieli, e tù conſenti,
Che fameliche, ignude
Siam d'empia ſorte un vergognoſo avanzo?
Moro. Non è mai nudo un ſeno,
C'hà per manto la Gloria; & à quel labbro,
Che per ragion di Dio languir ſi vede,
Grande alimento è un' illibata Fede
Margherita. Troppo lieve riſtoro
Porgi à un eſtrema doglia: i noſtri affanni
Creſcon co' tuoi deliri, e nel periglio
Dei preſtarci conforto, e non conſiglio.
Moro Come? Voi già mi foſte
Eſempio di coſtanza; ed hor sì toſto
Cangiate e Cor', e ſenno?
Aluiſia. Tutti i Petti più forti

Ne-

Neceſſitade opprime.
Moro Anzi diſtingue
L'Animo de gl'Eroi da quel del Volgo.
Margh: Ah ch'à l'infima Plebe
Siamo pur troppo uguali.
Moro Ben vi nota il Prudente,
Ben vi conoſce il Saggio.
Aluiſia Sì, perche il noſtro Volto
Il roſſor di vergogna hà più paleſe
Moro Qual roſſor, qual vergogna? in queſti ſenſi
Parla Criſtiano labbro? il Zel di Dio
Vili dunque vi rende? o là partite
Anime indegne, e ſpiriti codardi,
Che ſe per van timor veggio tremante
E di Figlia, e di Moglie il Petto Forte,
Più non ſon Padre, e più non ſon Conſorte.
Aluiſia. Oh Dio! così ci laſcia, e dove il paſſo
Volgeremo infelici?
Margh. Genitor
Aluiſia. Spoſo
à 2. Pietà.
E tropp'aſpra quella Fede,
Aſſieme. *Che richiede*
Con il zel la crudeltà.
Genitor &c.
Caterina. Vieni Maria, paſſeggia
Queſti orrori profondi,
E à l'Echo de ſoſpir meco riſpondi.
S'à le tenebre in ſeno

Arde

Arde qual luce eterna
La Costanza del *Moro*, e à le sue vampe
Stillansi in mar di pianto
Di Margherita, e di Aluisia i lumi,
Quì tributiam de gli occhi nostri i fiumi.

Maria. Troppo angusto è il mio Core à tanta pena.
Fui Compagna al gioir
Hor son teco al penar;
Mà più tosto morir,
Che di vita provar sì ria Catena.
Troppo angusto &c.

Caterina: Tomaso hà già la Sorte
Troppo horrendo l'aspetto: e le sue Chiome
Che furono al mio seno
Già nodi maritali, hor son flagelli,
Che mi laceran l'Alma. A mè sol dunque
Restin gli affanni, e tù innocente, oh Dio!
Non usurpar pietoso il duolo mio.
Lasciami frà quest'ombre
Piangere in libertà.
Non fia, che il Sol rimiri
Frà lagrime, e sospiri
La regia Maestà.
Lasciami &c.

Moro. Reina un'Alma forte
Non conosce dolor, poiche nè meno
Sà conoscer tormento.
Queste, Pene non sono, e se son Pene,
Sol di queste mi duol, ch'altri si dolga.

Cate-

Caterina. E vuoi, ch'asciutto ciglio
Quì frà ceppi ti miri? Eh lascia al Cielo
Il punir un Eccesso;
Che s'è infamia d'Enrico,
Non è macchia del *Moro*. Assai svelasti
I sensi di ragione, e s'empio Core
Non ne trasse salute,
Il vizio fù maggior della Virtute.
S'alle fiamme voraci
L'Adamante non cede,
Colpa non è del foco,
Mà ostinata natura
Di quel gel, ch'à l'ardor vi è più s'indura.

Moro. Dunque à tanti deliri
Sopraviver non deggio;
Poich'à l'empio delitto
La mia Vita è un consenso,
E nol posso negar, che con la Morte.

Caterina. Morirà l'innocenza; e un Rè tiranno
In un Agnel svenato
Si renderà più fiero, e più spietato.

Moro. Anzi il duro Adamante
Del Cor perverso, e rio
S'ammollirà così nel sangue mio.

Preparati sì,
Preparati Cor
A' un eccelso trionfo di Fè.

Già

Già preſſo è il morire,
Ma queſto è il gioire
De l'Animo forte,
Che d'horrida Sorte
Già ſcherzo ſi fè.
Preparati &c.

Maria. Madre quà giunge Enrico, e ſeco viene
La nemica Bolena.
Mira quel portamento
Maeſtoſo non già, mà ben ſuperbo;
Eccola, s'avvicina,
Andiam, che in rimirar quel fiero aſpetto
Mi ſi deturpa il guardo.

Caterina. Nò nò fermiamo il paſſo; il Cor che porto,
E quell'iſteſſo Core,
Ch'ama Enrico Conſorte, e traditore.
Mi diſprezzi, m'abbandoni,
L'amerò coſtante sí.
Pura fù già la mia Fede,
Ed'intatta ancor ſi vede,
Benche l'empio mi tradì.
Mi diſprezzi &c.

Enrico. O là ſciolga queſt'ombre
De la Clemenza il Raggio; e ſieda il *Moro*
Sù primi gradi de l'eccelſo Regno,
Se conferma per giuſto il mio diſegno.

Moro. S'applaudo à le tue geſta, e in alto aſcendo,
Io la Giuſtizia uccido; e tù perverſo
Dai l'Eminenza al Vizio; ah togli Enrico
Queſt'

Queſt' error dal penſiero,
E sù i labri del *Moro* adora il vero.

Enrico. Beſtemmiano i tuoi labbri
La potenza d'Enrico; onde per ſempre
Muto vivrai frà taciturno horrore.

Moro. Sarà la fede mia lingua del Core

Enrico. *Non ſperare da mè pietà*
Che tiranno, ſevero, crudele
Tuo core infedele
Per ſempre m'haurà.
Non ſperare &c.

Anna. Tomaſo, e ancor ſei cieco
A i rai di queſta fronte? Anglia rimbomba
Al ſuon de la mia Fama, e tù non ſenti
L'Echo di tante Glorie?

Moro. Sento il riſo del Mondo, e frà momenti
Sentirò ancora il pianto.

Anna. Sì del tuo Ciglio, hor che tù ſol repugni
Al giubilo comune.

Moro. Gioia, che non è giuſta,
Non è gioia, mà duolo, e come tale
Io la vedo, e la piango.

Anna. Dunque del regio manto
Mal ſi copre il mio Seno?

Moro. Lo Scettro in man di Donna egli è una
Spada
In man d'un forſennato .....

Enrico. O là, troppo ardimento
Prendono i labbri tuoi, nega ben toſto
Te-

Temerario fellone
Queſta d'indegno Cor falſa ragione.
Piega il Collo al regio Piè
O' reciſo ei caderà.
Se Soſtegno
Del mio Regno
Non è più
La tua virtù;
Si raggiri
Frà martiri
Sol per te
La Crudeltà
Piega il Collo &c.

Anna. Tomaſo, e queſte ſono
A'tanti honori, à tante glorie, e tante
Le ricompenſe tue? Sù tingi il volto
Di nobile vergogna,
E con detti migliori
Modera il ſentimento;
Che bello ancor ne'ſaggi è il pentimento.
Cangiati di penſiero
Et io mi cangierò.
Rendi quel genio errante
Più ſtabile, e coſtante,
E con gentil ſembiante
Placida ti ſarò.
Cangiati &c.

Caterina. Nò nò d'alta Coſtanza
Cingi pure il tuo Core, ad ogni voce

Farà

Farà l'Echo il mio labbro; e ſe alla Tomba
Fia che ti guidi una tiranna ſorte,
Teco ancor'io dividerò la Morte.

Enrico. Qual inſana baldanza
Vanta Donna negletta?

Anna. Il tuo Decreto
Così ſi vilipende?

Moro. Gli ornamenti reali
Caterina perdè, mà in ſen ritenne
L'anima ſempre grande.

Caterina E ciò mi ſerba ancora
L'eſſere di Reina.

Anna. Lo perderà frà poco,

Enrico. Et ei cadrà in momenti,

Caterina. Viverò vera Moglie,

Moro. Morirò ſervo fido,

Anna. Lungi dal noſtro Mondo

Enrico. Sommerſo in mar di Sangue

Moro. E ſarò eſempio vero,

Caterina. E ſarò imago,

Moro. Fin dov'è tetto il Cielo.

Caterina. E il Sol ſi gira,

Moro. Io di Fè,

Caterina. Io d'Amor,

Anna, Io d'Odio,

Enrico. Io d'Ira.
Dal Cielo torbido
Di regia fronte
Cada qual fulmine

Giuſto

Giuſto furor.
E del ferro all'horrendo baleno
De Sudditi in ſeno
Riſorga il timor.
Dal Cielo &c.

Anna. Sì sì Tomaſo cada; e ſe d'Enrico
Al zelante penſiero
Vnir già poche note egli non volle;
L'oſtinato Conſenſo, hora che langue,
Scriva l'occhio col pianto, e il Cor col ſangue:
Così perche il mio piè prema più forte
Tutto l'Anglico Regno
Sarà l'altrui caduta il mio ſoſtegno.
Son Reina, e queſto nome
Baſta ſol per far goder,
Le Corone, in sù le chiome
Son le ſfere del piacer.
Son Reina &c.

Moro. Giungeſti al fin giungeſti
Bell'annuncio di Gloria a' miei deſiri,
Dai flebili ſoſpiri
Alle gioie del Ciel farò tragitto
Da crudel tirannia vinto, mà invitto.
Gioirai con Dio, gioirai
Alma mia, che brami di più?
Tutta colma di pietà
Dolce Morte frangerà
I lacci barbari
Di ſchiavitù. *Gioirai &c.*

Mar-

Margherita. Dove, dove guidate
Diſpietati Miniſtri il Padre mio?
Deh fermatevi, oh Dio!
Moro. Figlia reſtane in pace,
Margherita. Come? quì voglio anch'io
Teco correre à morte.
Moro. Nò nò che nel tuo pianto
Non deve intenerirſi il Cor, ch'è forte.
Margherita. Sarò intrepida.
Moro. Taci, ch'ogni tua Voce
Mi fà morir pria di morire.
Margh. Oh Cieli!
Moro. Vivi, vivi à te ſteſſa,
Margh. Senza di te?
Moro. Senza di me, mà non già ſenza Iddio.
Margh. Miſera, abbandonata,
Moro. Havrai compagni,
Con l'honor la Virtù, col zel la fede.
Margh. Ah che da te lontano
Non sà fermargli il piede.
Moro. Sì sì cara rimanti;
Margh. Oh doglie, oh pene! e che diran le Genti
In mirar Margherita
Sì lacera, e negletta?
Moro. Diran che ſoſtenendo
La prudenza, e il decoro, e che ſerbando
L'oſſervanza al Vangelo, e al Vaticano
Giurata fedeltà frà le vicende
Di sì fieri contraſti

Tù ſei figlia del Moro. E ciò ti baſti.
Se non vuoi, che a' tuoi tormenti
Sian compagni i miei martiri
Fia ch'almeno
A queſto ſeno
Io ti ſtringa all'hor, che ſpiri. *Fia &c.*
Così l'anima tua con l'Alma mia
Saran compagne à liquefare il Core,
E ſciolta l'una il lagrimoſo humore,
Con doloroſo incanto
Reſterà l'altra à rinovare il pianto.
Moro. Sù l'ali del deſio
Bella morte sì vola à me,
Perche io giunga in ſen di Dio
Deve eſangue
Gir il cor per via di ſangue
Con lo ſpron della mia fè.
Sù l'ali &c.

Aluiſia. Figlia, e dove ti trovo?
Pallida, e ſemiviva?
Margher: O Madre, o Madre
Mira ch'horrendo ogetto;
Aluiſia. O viſta deplorabile, o Tiranno
Crudeliſſimo Enrico, e che più reſta
A renderci infelici? apri ſpietato
Ancor per noi la Tomba.
Margher: Oh Cieli! ed'haurem occhi
Da rimirar nel ſuolo

San-

Sangue sì prezioſo? andiamo,
Aluiſia. Andiamo,
Trema il Cor,
Margh. Fugge l'Alma, e già rimiro
Del Carnefice il braccio.
Aluiſia. Oh Dio, chi mi ſoccorre?
Margh: Chi mi porge riſtoro?
Aluiſia. Già pende il Colpo,
Margh: Hor cade il ferro,
à 2. Io moro.
Aluiſia. *Hà perduto il Sol la luce,*
Reſta flebile
Frà le tenebre
Tutto il mondo à lagrimar;
Rai di fè più non produce
Queſto Cielo à ſerenar.
Hà perduto &c.
Margherita. Madre già in ſen di Dio
Volò l'Alma del *Moro*, onde non lice,
Che sù le membra eſtinte
Sian con vani coſtumi,
Faci di funerale i noſtri lumi.
Aluiſia. Perdite sì funeſte
Dovrà dunque narrar labbro ridente?
Margh: Se non col labbro, almen col cor giulivo
Si contino nel Cielo
Di quell'Anima grande i bei contenti.
Aluiſia. Non sò cangiar in gaudio i miei lamenti.
Margh. Penſa, ch'ei ci precorſe, e sù quell'orme

Han

Han da gir le noſtr'Alme; e che la morte,
Ci rubba ogni penſiero. Il Mondo è folle,
E ciò, che di grandezza à noi diſcopre,
E' vento, è fumo, è vanità fugace;
Madre sì ti conſolo, hor ſoffri
à 2. Figlia tu mi conſoli, io ſoffro in pace

Margh: A gl'inviti di bella Coſtanza,
La ſperanza ci rida nel ſen;
E à i lampi del zelo
Riſplenda nel Cielo
Più chiaro il Seren.
A gl'inviti &c.

Fine dell'Oratorio.

1688